



Il premier incaricato Matteo Renzi, ieri rimasto fino a tardi alla sede del Nazareno  
FOTO REUTERS

# È stallo sull'Economia ma Delrio resta forte

**S**ull'Economia oggi Matteo Renzi si ritrova senza «carta vincente». Certo, tutti assicurano che alla fine ne metterà una sul tavolo, ma sicuramente per uscire dal cul de sac in cui è finito dovrà accettare una mediazione su diversi fronti. Il primo è quello del suo *inner circle* che chiede un politico, con il nome di Graziano e il cognome di Delrio. Questa opzione, anche se considerata con freddezza da molti interlocutori (il presidente Giorgio Napolitano in primis), resterebbe quella preferita dallo stesso premier incaricato. Il secondo fronte è proprio con il presidente della Repubblica, il quale «auspica» una personalità con uno standing internazionale, che sia autorevole nei consessi di Bruxelles. Dentro il partito, poi, c'è la minoranza che non gradirebbe un iperliberista come Guido Tabellini, il quale riproporrebbe lo «stile Monti» del rigore prima di tutto, e c'è la maggioranza di fedeltà che vive con qualche insofferenza l'ipotesi Pier Carlo Padoan per il suo passato dalemiano e la sua caratura più sociale. Vista così, la partita è allo stallo. Tanto che, dopo giorni di indiscrezioni, torna puntuale chi spera nell'uomo della «provvidenza» che supererebbe in un colpo tutti gli ostacoli: ricomincia così a circolare il nome di Romano Prodi, nonostante il «no» secco che l'ex premier si è premurato di dichiarare alla stampa.

## IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI  
ROMA

**Il presidente Napolitano ha rimesso in campo l'opzione dei tecnici, ma l'«inner circle» del premier incaricato insiste sulla scelta politica**

sulle sue posizioni rispetto all'ultima crisi sistemica provocata dalla finanza, e soprattutto rispetto alle banche. Qualcuno ha rispolverato una delle sue analisi del 2008, in cui sottovalutò di parecchio gli effetti della crisi dei sub-prime. Per non parlare dell'appello firmato insieme ad altri economisti in cui si chiedevano aiuti di Stato per il sistema bancario. Nulla da eccepire, per carità: lo hanno fatto tutti gli Stati. Ma il fatto è che lo stesso Tabellini siede nel cda della Cir di Carlo De Benedetti, primo azionista di Sorgenia, un gruppo energetico con un'esposizione bancaria di quasi 2 miliardi con i più grandi gruppi del credito italiano. Se si aggiunge che proprio in questi giorni si sta discutendo dell'ipotesi bad bank (invocata dal governatore), cioè della costituzione di un veicolo che gestisca i crediti deteriorati delle banche per consentire agli istituti di aumentare il livello dei prestiti, il cerchio si chiude. Il ministro Fabrizio Saccomanni ha chiarito che se davvero si farà, la bad bank sarà creata dai privati. Ma non è detto che se al tesoro cambia il «pilota», la rotta non si modifichi.

In queste ore sulla rete si infittiscono queste «trame» attorno a Tabellini, anche se per dirla tutta c'è molto di dietrologia, e poco di fattuale: non è certo una poltrona in un cda che getta discredito su un'onorata carriera di serio studioso. Ma sta di fatto che dopo lo scherzo telefonico di Fabrizio Barca, in cui è risuonato il nome di De Benedetti, diventa tutto più complicato. Per la minoranza Pd il discrimine è sulla formazione e sulle scelte di politica economica: per questo per l'anima più a sinistra del partito l'opzione Padoan sarebbe preferibile. Non c'è solo la sua scuola di pensiero keynesiana a far pendere il bilancino per il vice, ma anche la sua esperienza ai vertici delle istituzioni internazionali come l'Fmi o l'Ocse. Ma a frenare la sua corsa potrebbe intervenire il veto di Angelino Alfano, che ha detto espressamente di non gradire la patrimoniale, e più in generale le tasse sulla casa. Per Padoan invece l'Italia ha margini per aumentare il prelievo sugli immobili, oggi inferiore a quello della media europea.

La partita è ancora molto aperta: impossibile oggi prevedere una soluzione sicura. Sembra invece già chiusa quella per il posto di viceministro all'Economia, che andrebbe a Enrico Morando, sul cui nome non ci sarebbero obiezioni di sorta. Accanto a lui sarebbe spuntato il nome di Bruno Tabacchi.

## TOTOMINISTRI

### I tecnici: due scuole economiche a confronto

I due «tecnici» rimasti in lizza per la poltrona del ministero dell'Economia hanno in comune una solida formazione e un'indubbia esperienza internazionale. Ma Pier Carlo Padoan e Guido Tabellini hanno anche profonde differenze in fatto di scuola economica di appartenenza. Più vicino alle tematiche sociali il primo, liberista il secondo. Padoan può vantare più esperienze in organismi internazionali, come l'Fmi, l'Ocse, la Banca mondiale, la Commissione Ue. Alla fine degli anni '90 è stato consigliere economico di Palazzo Chigi con Massimo D'Alema e Giuliano Amato. Da pochi giorni ha ricevuto l'incarico di presidente dell'Istat dal



governo Letta. Tutta accademica invece l'esperienza di Tabellini, con incarichi in diversi atenei fino al rettorato della Bocconi. Conosciuto all'estero per la sua vasta produzione scientifica.

## LA VERA PARTITA

Se è vero che il ministro dell'Economia dovrà ingaggiare la «campagna europea», non sembra quella la vera posta in gioco in queste ore. Tutti sanno benissimo, infatti, che a Bruxelles oggi c'è un margine di trattativa per recuperare qualche concessione sulla politica espansiva. Ma si sa altrettanto bene che questo negoziato o si fa a livello di capi di stato e di governo, o non ha la forza di imporsi. Qui si tratta di chiedere un orientamento diverso di tutta l'Unione rispetto alla crisi, e non certo di contrattare deroghe specifiche per l'Italia, che sarebbero concesse a carissimo prezzo, visto il peso del nostro debito. Insomma, il futuro ministro dell'Economia, che sia politico o tecnico, non avrà un trattamento diverso da quelli passati, se l'intera Unione non cambierà. Serve un'operazione politica, da sostenere certamente con solide basi tecniche di politica economica, che non saranno

troppo distanti da quelle utilizzate in passato.

La vera posta in gioco è quella delle nomine: sono centinaia le poltrone da riempire in primavera. Tra tutte, quelle davvero «d'oro» sono quelle dei gioielli di Stato, come Eni, Enel il gruppo Fimmeccanica, il cui azionista di maggioranza è per l'appunto il Tesoro. Qualsiasi politico sa che il vero potere si esercita attraverso quegli incarichi, per questo la scelta dell'inquilino di via XX Settembre non è proprio una passeggiata. Ora, un tecnico come Tabellini, da iperliberista qual è, potrebbe lasciar giocare la partita al mercato, con ingerenze più leggere della politica. Ma proprio il rapporto tra mercato e politica si sta dimostrando il tallone d'Achille di Tabellini. Se tutti riconoscono la sua serietà di studioso, con esperienze importanti anche all'estero, fino al rettorato della Bocconi, in molti oggi puntano il dito

# Governo e riforme, i sospetti dei «piccoli»

## IL DIARIO DELLA CRISI

NINNI ANDRIOLO

SEGUE DALLA PRIMA

«Intendiamo farci carico dei tempi ristretti e non pretendiamo un accordo alla tedesca che implichi lunghe trattative - hanno spiegato - ma tra Berlino e il nulla da qualche parte ci si deve incontrare per formalizzare un impegno che traguardi il 2018». Gli otto «cespugli» (9 intorno al tavolo con il Partito democratico) credevano di partecipare a un summit di maggioranza in piena regola e avevano preso le cose sul serio. Così, di fronte alle repliche di Delrio - «dovrò parlarne con Renzi» - si aspettavano risposte e approfondimenti da discutere in una nuova riunione. Non solo, a conclusione del summit parlavano di incontro «positivo» ridimensionando anche il nervosismo che aveva

contrassegnato la riunione. Poche ore dopo, però, dal Nazareno si incaricavano di ricondurre tutto al rango di «riunione operativa» senza bis. Renzi terrà conto del dibattito quando chiederà la fiducia alle Camere, spiegavano. Negato a Letta che voleva promuoverlo per siglare Impegno per l'Italia, considerato da Renzi un retaggio della Prima Repubblica, il vertice di maggioranza era stato accordato dal premier incaricato ad Alfano martedì, durante le consultazioni alla Camera. Mercoledì poi era stato rinviato e ieri retrocesso al rango di utile scambio di idee tra futuri alleati. L'obiettivo dei «piccoli» in realtà era quello di costringere Renzi a farsi carico fino in fondo della maggioranza che c'è, perché venga sgombrato il campo da quella di fatto che Berlusconi intende millantare. Serve anche a questo il tam tam mediatico sui 7 minuti di faccia a faccia tra il Cavaliere e Renzi, amplificato dagli ammiccamenti di

Brunetta, Romani&C, pubblicizzati apposta per accreditare il sospetto di un patto segreto su Mediaset, ministri, nomine, elezioni anticipate. Ieri, per aggiungere pepe alla sua minestra, Berlusconi ha incitato i parlamentari azzurri a prepararsi perché «si voterà tra un anno». E questo ha aumentato l'agitazione della costituente maggioranza renziana, già sospettosa perché a corto di certezze sulle mosse del futuro premier. Governo di legislatura fino al 2018: un'altra promessa andata in fumo dopo l'ormai famoso «Enrico stai sereno»? Pur non dando credito alle illazioni sui patti segreti tra Renzi e il Cavaliere, quel vis-à-vis concesso al leader di Fi si è rivelato un clamoroso errore. Berlusconi lo sta sfruttando per avallare il sospetto di inconfessabili intese. Lo stesso che gli serve per rimanere sulla scena colmando il vuoto dei rapporti di forza sfavorevoli. E giocando sulla confusione che cerca di innestare

nella maggioranza che si sta riformando. Tra gli alfaniani, ma anche nel Partito democratico. Fieno da riporre in cascina per le elezioni che il Cavaliere progetta per un futuro ravvicinato. Nervosismo giustificato quindi tra i partner della vecchia/futura coalizione. Dal Nuovo centrodestra in poi, ieri, un po' tutti hanno messo l'accento sulla necessità di siglare con Renzi «un patto» blindato. Richiesta che il premier ha voluto archiviare. «Questione di ore e chiudiamo» ha tagliato corto ieri sera il presidente incaricato, lasciando il Nazareno. Niente intese di maggioranza prima della fiducia, quindi. Niente garanzie per collegare l'entrata in vigore della nuova legge elettorale alla riforma del Senato richiesta che «i piccoli», ma anche settori del Pd, avanzano per depotenziare le elezioni anticipate. Durante il vertice/non vertice di maggioranza di ieri Ncd, Scelta civica, Popolari per l'Italia, ecc. si erano espressi anche sui sette

capitoli del programma illustrato da Delrio incentrato su sviluppo e lavoro. Nell'esposizione del ministro, tra l'altro, c'è chi aveva notato richiami chiari alle elaborazioni dei partiti per «Impegno per l'Italia», al documento programmatico cioè che Letta intendeva porre al centro della svolta progettata per rilanciare il suo governo. Renzi ha ricominciato da lì per andare avanti, anche se ha voluto tenersi le mani libere. «Bisogna chiudere in fretta», ha avvertito in serata, sfidando di fatto Alfano e i «piccoli» a votargli la sfiducia. Ma al di là del voto, il rischio è che le tensioni di oggi possano dilazionare i tempi della salita di Renzi al Colle, almeno così lasciavano intendere dal Nuovo centrodestra nella serata di ieri. Ma il pericolo è anche quello che le tensioni che si vanno accumulando nella maggioranza possano incidere in futuro sulla «velocità» che Renzi intende imprimere al convoglio dell'esecutivo. Ed è anche su questo che scommette Berlusconi.